

## Postfazione

“Se l’occhio non si esercita  
non vede, se la pelle non  
tocca, non sa, se l’uomo  
non immagina si spegne”.

(D. Dolci)

“La gentilezza risulta essere la strategia evolutiva migliore per vivere a lungo in salute e felicemente”: recita così un libro del 2020 <sup>1</sup>, che presenta una serie di studi che affrontano la gentilezza sul piano biologico (oltre che psicologico e sociale) e ne illustra i benefici dal punto di vista della salute e della prevenzione di molte malattie del nostro secolo. La gentilezza, quindi, fa bene alla salute non solo di chi la riceve ma anche, e soprattutto, di chi la pratica. Ovviamente per gentilezza non intendiamo le buone maniere o la buona educazione, ma quel sentimento che ci fa cogliere l’altro come qualcosa che ci riguarda, che fa danzare le nostre emozioni con le emozioni altrui.

È quell’atteggiamento che ci porta a essere curiosi delle persone e ci permette di ascoltarle anche nelle sfumature più leggere, di accettare l’altro per quello che è e non per quello che deve essere secondo le nostre aspettative, o secondo le aspettative sociali. La parola “gentilezza” deriva dal latino *gens* e indica un gruppo familiare allargato a cui si appartiene. Di conseguenza, ci porta alla consapevolezza che il nostro destino, la nostra felicità e il nostro benessere si legano a quello delle persone intorno a noi. La gentilezza, dunque, ha a che fare con il senso di appartenenza.

Un sentimento quanto mai prezioso, in un periodo storico in cui la dimensione del “noi” sembra continuamente soppiantata dal mito dell’“io”. E dove tutto sembra dirci che possiamo realizzarci nella vita solo attraverso un atteggiamento e un sentimento individualistico. In questi tempi di perdita di legami, di solitudine e di frammentazione, la gentilezza ci parla, invece, di relazioni, di comunità, di progetti comuni e di cambiamento sociale e culturale. Ci parla di un altro mondo possibile e persino dell’urgenza di cambiare segno a ciò che ci circonda, partendo dalle nostre relazioni.

Insomma la gentilezza è un “buon affare”, per noi e per chi ci sta intorno. E non deve e non può essere vissuta come un dovere, non ha a che fare con l’ipocrisia delle buone maniere, che spesso vengono imposte ai ragazzi, come nel caso dell’obbligo di alzarsi in piedi quando entra un insegnante in classe. Una pratica che spesso, poi, non viene seguita da un reale rispetto verso i

professori o tra i ragazzi stessi e che è figlia, a sua volta, di adulti che non sanno vedere o ascoltare fino in fondo.

La gentilezza va applicata, in primo luogo, verso sé stessi, ci deve aiutare a uscire da una società della performance, nella quale contiamo qualcosa solo se primeggiamo o appariamo.

Il bel racconto di Antonella *Il ragazzo misterioso* mi sembra si muova in questa direzione. Si serve, infatti, di un escamotage geniale: il “bullo” che si traveste da supereroe gentile e lo fa in anonimato, perché quest’atto non sia un atto di costrizione, di redenzione o di “pentimento”, ma semplicemente la possibilità di sperimentare una nuova via, una pratica diversa nella relazione. Per scoprire se lo farà stare meglio. Il bambino con la maschera verde non lo fa solo per gli altri, perché “si deve” o per essere premiato. Lo fa per conoscere una parte di sé, che la paura di non essere all’altezza gli nasconde. Capirà, così, che non solo ci sono tanti modi di vincere nella vita, e che la forza non è certo il migliore, ma soprattutto che non è poi così importante vincere. Ora speriamo davvero che i bambini lo sappiano spiegare agli adulti.

### **Roberto Latella**

(Sociologo formatore, counselor, esperto di lavoro sociale ed educativo, autore di diverse pubblicazioni in ambito pedagogico)

